

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
On. Luciano Violante

Il futuro dell'Università è strettamente intrecciato al futuro del Paese.

L'Italia sta costruendo la sua modernizzazione, ma non potrà andare avanti se l'Università non diventa sempre più intensamente luogo di formazione professionale e civile delle nuove classi dirigenti. L'Università, da parte sua, sarebbe priva di senso e si ridurrebbe ad una fattoria di esami e di diplomi, se il Paese non utilizzasse le sue straordinarie possibilità.

L'apertura internazionale e l'armonizzazione europea, la formazione permanente e la reale democrazia nell'accesso, la selezione fondata sulla qualità delle competenze sono i terreni sui quali si incontrano il futuro dell'Università e gli interessi nazionali.

L'Italia è oggi la quinta potenza economica del mondo e questo significa che abbiamo qualità e capacità professionali. Il nostro Paese, secondo stime recentissime di prestigiosi istituti di ricerca esteri, ha raggiunto all'inizio del 1998 un rapporto deficit-PIL pari al 2,7%, superando sensibilmente il limite del 3% richiesto dal Trattato di Maastricht.

Abbiamo dimostrato, in questo modo, di saper costruire le basi che ci consentiranno di entrare nell'Unione Monetaria non "per il rotto della cuffia" - come molti ritenevano fino a poco tempo fa - ma in condizioni durature di stabilità e di affidabilità.

Non credo, tuttavia, che l'unico obiettivo debba essere la ulteriore scalata di questa graduatoria. Credo piuttosto che dovremmo risalire i gradini delle graduatorie che riguardano la qualità delle scuole e delle Università, la qualità della vita dei bambini e degli anziani, la salubrità dell'ambiente ed il modo in cui pensiamo alla costruzione della classe dirigente.

L'ingresso nel *parterre des rois* europeo non esaurisce la nostra spinta; è solo un aspetto della nostra modernizzazione. Abbiamo molto da fare perché la pubblica amministrazione sia veloce e si senta al servizio del cittadino, perché la società rispetti i propri giudici e perché i giudici rispettino i cittadini, perché il principio di responsabilità prevalga sulla soddisfazione degli interessi contingenti e soprattutto perché sia ricostruito il rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni politiche. È questo un obiettivo cruciale, perché la sfiducia dei cittadini è la peggiore malattia che possa attaccare un sistema democratico. Ma è anche un obiettivo difficile, perché per ricostruire la fiducia non bastano nuove regole.

Esiste una questione nelle nostre città sulla quale si misurerà in modo decisivo la capacità di ricostruire un rapporto di fiducia con i cittadini. Si tratta della sicurezza dei cittadini nelle case, nelle città, nelle strade. Esiste oggi una insicurezza sommersa di molti milioni di cittadini che vengono attaccati direttamente dalla criminalità diffusa. Questa sensazione di insicurezza è spesso superiore ai livelli oggettivi del pericolo e dipende, oltre che da fatti oggettivi, dall'ottimismo o dal pessimismo

che in un certo momento pervade il Paese, dalla fiducia nel futuro, dai livelli di tranquillità sociale ed economica. I dati sulla criminalità relativi alla città di Genova, diffusi dal Comando dei gruppi operativi dei Carabinieri, rivelano una situazione giudicata "fisiologicamente" nella norma, fatta l'eccezione certamente preoccupante della criminalità minorile. Eppure, oggi i cittadini di Genova – nonostante i dati non siano dal punto di vista oggettivo particolarmente allarmanti – avvertono quello della sicurezza come uno dei loro problemi principali. Con questo, naturalmente, non voglio dire che l'insicurezza sia un problema solo apparente o meno grave di quel che si pensa. Voglio dire che quando il cittadino si "sente" insicuro, si comporta come se lo fosse effettivamente. Le sue scelte sociali, politiche, economiche sono fortemente condizionate da questo sentimento. Una politica della sicurezza è quindi non solo una politica dell'ordine pubblico, ma anche una politica della fiducia, diretta a rasserenare, a creare le condizioni oggettive per le quali il cittadino possa nutrire fiducia in sé stesso e nel proprio futuro. È questo un tema che ormai sta all'ordine del giorno di tutti i principali Paesi europei. Il Presidente francese Chirac ha convocato per domani 13 gennaio i sindaci di dodici città di media grandezza (tre rappresentanti per ciascuna delle quattro grandi forze politiche francesi) per affrontare il problema della insicurezza nelle scuole, nei trasporti, nelle strade. Accanto all'azione del Presidente della Repubblica si pone quella del Governo francese. Il Ministro dell'interno ha fissato per il 19 gennaio prossimo una riunione dei prefetti e dei sindaci (circa trecento) dei 26 dipartimenti più esposti al problema della violenza urbana. Alla riunione parteciperanno anche i Ministri della giustizia e della difesa. Queste iniziative, oltre ad esprimere la volontà di affermare il valore dell'ordine pubblico e della sicurezza come questioni centrali per le libertà dei cittadini, offrono un interessante modello di intervento, fondato sulla valorizzazione dei governi locali nelle politiche di sicurezza urbana, che credo sarebbe utile perseguire anche da noi, anche se noi non abbiamo i preoccupanti fenomeni delle *banlieues*.

Su queste politiche i Governi dei Paesi europei saranno chiamati in futuro a mettere maggiore impegno e maggiori risorse. Che senso ha oggi porsi nuovi obiettivi di benessere economico dei cittadini, se poi questi, per mancanza di condizioni di sicurezza, sono costretti a spendere una parte consistente delle proprie risorse per proteggere la propria abitazione, la propria auto, la propria azienda?

È questa una via sbagliata e ingiusta. Sbagliata perché crea una divaricazione tra progresso economico e progresso sociale. Ingiusta perché finisce per colpire i più deboli. Gli anziani o i bambini, che non possono opporre resistenza adeguata; i poveri che non possono munirsi di apparecchiature di difesa o che non possono assicurarsi perché il premio dell'assicurazione costa troppo o che non possono ricomprare ciò che è stato loro portato via.

Una buona politica della sicurezza è indispensabile per il rafforzamento del circuito di fiducia tra cittadini ed istituzioni e per rendere la democrazia più solida, più sicura di sé, e quindi più capace di apertura e di dialogo. Solo all'interno di questo quadro può essere costruita una soluzione di largo respiro al problema dell'immigrazione, che finisce per generare risposte irrazionali, come la xenofobia e il razzismo, soprattutto laddove è maggiore la mancanza di sicurezza e quindi di fiducia nei cittadini. Ma oggi, di fronte al problema degli squilibri fra le diverse regioni del mondo, una democrazia moderna non può limitarsi ad avere efficienti servizi di ordine pubblico interno.

Deve necessariamente dotarsi di una attenta politica di governo del fenomeno dell'immigrazione, che sappia coniugare il controllo rigoroso dei flussi migratori con la garanzia, per chi entra regolarmente, di essere trattato - nei servizi e nei diritti fondamentali - come cittadino, e con la tutela dei diritti umani inalienabili di coloro i quali chiedono legittimamente asilo politico.

Mi sembra che l'Italia, con l'oramai prossima approvazione della legge sull'immigrazione e con le decisioni assunte di fronte al problema della popolazione curda, giunta in questi giorni nel nostro Paese, stia dimostrando di voler sostituire alla vecchia pratica degli interventi di emergenza una strategia che guarda al futuro. Le regole del nuovo sistema istituzionale e politico hanno anch'esse l'obbiettivo della fiducia. Ma sarebbe miope una visione del nostro futuro tutta incentrata sulla

costruzione di nuove regole, di nuove discipline, di nuove istituzioni, nuovi traguardi economici e finanziari.

Un Paese ha infatti bisogno che la sua classe dirigente si batta anche per valori e per ideali e ha bisogno che dietro le formule istituzionali ed economiche i cittadini possano individuare i valori in conflitto. Abbiamo il dovere di costruire un Paese che non sia più appesantito dalle guerre ideologiche, nel quale la legalità dei comportamenti pubblici e privati non sia una lancia sguainata contro l'avversario politico, ma parte integrante di un costume civile. La sfida della modernizzazione passa attraverso la costruzione di una nuova classe dirigente che sappia rispondere a queste esigenze, che coltivi quel senso di orgoglio nazionale che comincia a riprendere piede nel modo di essere italiani, oggi. Una classe dirigente, di maggioranza e di opposizione, capace di costruire una strategia per il futuro, e di individuare le priorità nazionali. È un mutamento culturale e civile, prima di ogni altra cosa. Ed è per questa ragione che l'Università può costituire uno dei principali motori di realizzazione della nostra modernità e di formazione delle classi dirigenti.

Dall'Università escono le classi dirigenti, nell'Università si formano le culture e le conoscenze che servono per il futuro. I Paesi che sono più avanti di noi hanno soprattutto sistemi di formazione più avanzati e quelli che sono indietro hanno sistemi di formazione più arretrati. La modernizzazione dell'Università è una scelta strategica che tutte le principali democrazie europee si trovano ad affrontare.

Jospin ha annunciato alla fine del 1997 l'avvio di un nuovo piano di sviluppo per l'Università del terzo millennio (U3M).

Il Governo laburista inglese ha incaricato una commissione di esperti di elaborare un rapporto sulla riforma universitaria. Sulla base di questo rapporto il Governo preparerà un disegno di legge che avrà come punti cardine il rafforzamento del settore della ricerca, la qualità dell'insegnamento, l'accesso all'Università.

Al Bundestag è in discussione il testo di una nuova legge quadro sull'Università, che ha come punti qualificanti il potenziamento dell'autonomia, l'erogazione dei finanziamenti sulla base dei risultati raggiunti nella ricerca e nell'insegnamento, il miglioramento della consulenza diretta agli studenti.

Quali sono le chiavi di volta per la modernizzazione dell'Università italiana?

È necessario integrare meglio gli studi universitari nella realtà culturale e produttiva del Paese. L'insufficienza di canali di comunicazione fra Università e imprese, tra Università e pubblica amministrazione, tra Università ed enti locali ha costi molto elevati:

- impedisce agli operatori pubblici e privati di avvalersi del livello più alto della ricerca scientifica e priva in molti casi la loro azione dell'indispensabile sostegno della conoscenza delle soluzioni più avanzate.
- non consente ad imprenditori e pubblici amministratori di essere all'avanguardia nella sperimentazione di soluzioni innovative, rendendoli meno competitivi sul mercato internazionale.
- priva l'elaborazione scientifica e l'analisi teorica del prezioso apporto che deriva dall'inserimento della ricerca nel contesto di evoluzione istituzionale, produttiva, culturale della società.
- questa mancanza di sinergia, infine, determina rallentamenti nella costruzione di un tessuto connettivo nazionale fondato sulla capacità di pensare e di produrre, di guardare strategicamente al futuro, di comportarsi come classe dirigente del Paese.

Qui c'è una questione nodale: nelle Università si deve formare la classe dirigente, ma questa classe dirigente non può formarsi se non c'è sinergia tra l'Università e il resto del Paese attivo, quello che pensa, lavora, produce.

Negli ultimi anni sono sorte diverse iniziative concrete, che cominciano a dare i primi frutti e che vanno incoraggiate e sviluppate. Ad esempio, il "Progetto Campus" (Corsi Avanzati Mirati alla Preparazione Universitaria per Sbocchi lavorativi) è stato elaborato per la valorizzazione delle cosiddette lauree brevi. Questo progetto, promosso dalla Conferenza dei Rettori, dalla Conferenza dei Presidenti delle Regioni, dalla Confindustria, dall'Enea e dall'Unioncamere, mira a favorire esperienze di collaborazione tra Università, istituzioni e imprese, nei settori dell'ingegneria, delle scienze tecnologiche e del terziario avanzato.

Anche nel campo della ricerca scientifica e tecnologica occorre sviluppare sinergie e aumentare gli investimenti. Nella recente Relazione del Governo sulle linee per il riordino del sistema nazionale della ricerca scientifica e tecnologica emerge un dato allarmante. Nel 1995 la percentuale di spesa sul Pil per l'attività di ricerca è stata in Italia dell'1,1%, mentre in Francia e in Germania è stata del 2,3% e negli Stati Uniti del 2,6%. Fino a pochi anni or sono si è registrata in Italia una flessione della spesa destinata alla ricerca. Dall'1,3% del 1993 siamo passati al 1,2 del 1994 fino all'1,1 del 1995.

Perché l'Italia soltanto ora comincia l'inversione di tendenza?

Penso che le ragioni siano molteplici e non tutte riconducibili ad un problema di ristrettezze finanziarie. C'è anche una ragione che ha a che fare con la storia della cultura del nostro paese. Malgrado l'Italia disponga nel settore scientifico di istituti universitari di alto livello, scontiamo un ritardo rispetto ad altri Paesi, dovuto ad un malinteso senso di "primato" della cultura umanistica su quella scientifica. Come se quest'ultima, per quanto fondamentale per lo sviluppo delle condizioni dell'uomo, fosse una sorta di "sapere ancillare". Tutto questo ha creato in passato un atteggiamento di chiusura fra le diverse aree culturali. L'area scientifica da una parte, l'area umanistica dall'altra.

Oggi fortunatamente stiamo superando tutto questo. Sono sempre più numerose le esperienze di "lavoro comune" fra le diverse aree: dallo studio dei testi letterari attraverso i migliori strumenti informatici, alla sperimentazione di corsi di medicina basati sui più recenti risultati della filosofia della scienza, che indicano la necessità di elaborare e trasmettere il sapere non più "per singoli comparti disciplinari", ma "per problemi" che tagliano trasversalmente le diverse materie.

La diffusione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche stenta, tuttavia, ad affermarsi in modo diffuso. Secondo un'indagine ISTAT del 1995, ha trovato lavoro dopo la laurea il 71,9% degli studenti di ingegneria, mentre solo il 47,8% dei laureati in materie letterarie ha trovato un'occupazione.

La Camera dei deputati, consapevole della necessità di un rapporto più stretto con le conoscenze tecnologiche, ha deciso in questa legislatura di dotarsi di una struttura interna, il Comitato per la valutazione delle scelte scientifiche e tecnologiche, volta a garantire un raccordo permanente tra attività parlamentare e sviluppo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche. Il Comitato è recentemente entrato a far parte nell'EPTA (European Parliamentary Technology Assessment Network), organismo che riunisce tutti i Comitati tecnologici dei Parlamenti dell'U.E. È indispensabile costruire un rapporto non occasionale tra politica e competenze specifiche, tra istituzioni democratiche e Università, affinché la cultura politica possa fare proprie le acquisizioni culturali e scientifiche ed insieme indicare valori condivisibili, che guidino efficacemente gli effetti della tecnologia e della scienza sulla società civile.

Una significativa inversione di tendenza nell'assegnazione di risorse per il settore della ricerca scientifica è stata finalmente compiuta con la legge collegata alla manovra di finanza pubblica per il

1998, entrata in vigore il 1° gennaio scorso.

Alcune disposizioni incentivano l'aumento della spesa per la ricerca e lo sviluppo di linee di lavoro comune tra imprese e Università. L'art.5, che riguarda gli incentivi per la ricerca scientifica, prevede la possibilità di attribuire alle piccole e medie imprese un credito di imposta pari al 60% degli importi per ogni nuovo contratto per attività di ricerca commissionata ad Università, consorzi e centri interuniversitari. Un ulteriore credito di imposta (fino ad un massimo di 60 milioni per impresa) sarà concesso alle aziende che assumeranno a tempo pieno, anche con contratti a tempo determinato, persone munite di titolo di dottore di ricerca o di altro titolo di ricerca conseguito anche all'estero.

Un secondo punto nevralgico è la qualità della didattica.

In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Torino ho espresso alcune considerazioni sulla inadeguatezza dell'attuale sistema di reclutamento dei docenti, che talvolta premia più l'appartenenza che la competenza e che è poco attento alla valutazione delle capacità didattiche.

Non intendo tornare qui sul tema, oggetto poi di ampie discussioni, ma intendo sottolineare che la nuova legge non potrà risolvere tutti i problemi. È necessario che, nell'attività di selezione, si radichi tra i docenti una cultura del primato della preparazione scientifica dei concorrenti, della loro capacità di ricerca, della loro capacità didattica. È indispensabile che gli 'insegnanti imparino ad insegnare', a conoscere e a sperimentare metodi e tecniche avanzate della trasmissione del sapere e della verifica dell'apprendimento.

Il progetto di legge tedesco di riforma dell'Università, cui ho fatto prima riferimento, ha tra i suoi aspetti prioritari l'affermazione del principio in base al quale i docenti devono dimostrare, come premessa indispensabile della loro assunzione, una buona "capacità pedagogica". Anche il disegno di legge di riforma del reclutamento dei docenti universitari – il cui esame in sede referente da parte della Commissione cultura della Camera è in fase di conclusione - prevede espressamente che tra i criteri di valutazione sia inserita una prova didattica.

Un terzo punto riguarda l'Università come servizio e come opportunità per i giovani.

L'Università di massa è stato un fallimento. Ed ha fallito proprio nel suo scopo originario, che era quello di garantire il raggiungimento dell'istruzione universitaria al numero più elevato possibile di giovani, a prescindere dalla loro condizione economica ed alla loro classe sociale di appartenenza. Ancora oggi su 100 laureati 42 sono figli di imprenditori, liberi professionisti dirigenti e quadri, mentre solo 12 sono figli di operai o di categorie assimilate. Su cento giovani che si iscrivono se ne laureano soltanto 30.

Corriamo il rischio di promettere demagogicamente tutto a tutti per poi garantire poco a qualcuno. C'è un rapporto strettissimo tra risorse e servizi e c'è l'esigenza di un uso ottimale ed equo delle risorse. Altrimenti l'Università non consentirebbe di prepararsi a chi vuole farlo e nella vita sarebbero premiati solo coloro che hanno alle spalle solide realtà familiari che li sostengono. In nessun caso può essere sacrificato il diritto delle ragazze e dei ragazzi capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi, anche qualora siano privi dei mezzi economici per farvi fronte. Mi sembra che il recente decreto del Ministro dell'Università sull'accesso all'istruzione universitaria vada in questa direzione.

Un quarto punto fondamentale è quello dell'autonomia.

Il processo di riforma dell'Università punta su una piena attuazione del principio costituzionale di autonomia, inteso come attribuzione di poteri, responsabilità e risorse al governo degli atenei. Chiamare le singole Università a rispondere della gestione dei propri mezzi, ad organizzare la propria struttura, significa mettere in gioco le capacità di chi le gestisce, creare una competizione virtuosa tra Università più efficienti e Università meno efficienti, significa recuperare il concetto di

"servizio" reso agli studenti.

Tuttavia, a distanza di otto anni dall'entrata in vigore della legge n.168/1989, in Italia il 13,5% delle Università (9 su 67) sono ancora prive di statuto. Questo dato rivela una resistenza al superamento di una cultura "centralistica" del sistema universitario, una incapacità di cogliere nel principio di autonomia una risorsa da rivendicare e da tutelare.

Il principio di autonomia funzionerà solo se le singole Università ne sapranno apprezzare il valore e le potenzialità e se sapranno rispondere della gestione dei propri mezzi, della organizzazione della propria struttura.

La sfida che le società democratiche avanzate hanno oggi di fronte non è più solo quella di "stabilizzare" i nuovi traguardi raggiunti rispetto al passato, ma quella di saper affrontare scenari nuovi, nei quali le frontiere della conoscenza, della comunicazione, della produzione sono continuamente spostate in avanti.

Parlare oggi di modernizzazione del nostro Paese in termini di mero "adeguamento" a determinati standard raggiunti da Paesi simili al nostro significa non comprendere che è in gioco una sfida di mutamento permanente, di raggiungimento di sempre nuovi obiettivi.

Chi vince questa sfida?

Vince quella società democratica che di fronte alla velocità e alla complessità dei processi economici e produttivi, di fronte al continuo sviluppo della scienza e della tecnologia sa coniugare conoscenza e valori.

L'Università è l'unica sede nella quale questa connessione può attuarsi utilmente. L'arricchimento del patrimonio di conoscenze, la creazione di livelli di competenze sempre più elevati, possono essere messi al servizio dei valori fondamentali su cui poggia la nostra convivenza civile e su un'idea di quello che deve essere il nostro Paese.

Non si tratta, naturalmente, di creare un'Università servente nei confronti della classe politica dirigente. Ciascuno metta in campo la propria idea di Italia futura, ma è importante che questa idea ci sia e che essa costituisca un polo di orientamento per chi studia e per chi insegna. Solo questo asse tra presente e futuro può fornire agli studenti un orizzonte di valori e di principi che consenta loro di avere piena coscienza del ruolo professionale che andranno ad assumere all'interno della società. Solo questo può renderli responsabili di fronte a sé stessi e può offrire loro la possibilità di dare al proprio apprendimento un significato che non sia solo quello della accumulazione delle conoscenze. La tendenza alla specializzazione, ineludibile e necessaria, rischia di creare una condizione di frammentazione della conoscenza e di smarrimento della visione complessiva dei problemi se non è accompagnata da un'idea del Paese, della Repubblica, della società.

I giovani hanno il diritto di essere messi nelle condizioni idonee a dare un senso al proprio sforzo di approfondimento. Dobbiamo insegnare loro a riportare il proprio bagaglio di conoscenze specifiche sul piano più ampio dei problemi di sviluppo culturale, sociale e civile della propria comunità nazionale. Troppo spesso il giovane si sente spettatore; è nostro compito farlo sentire protagonista di un processo di trasformazione del nostro Paese, le cui leve saranno nelle sue mani tra pochi anni.

Qui l'impegno della politica si salda con quello dell'Università, l'impegno per il presente con quello per il futuro.